

LE GANG GIOVANILI E LA LORO SOPRAVVIVENZA NEL TEMPO. UN PROBLEMA DEFINITORIO.

DOI: 10.7413/18281567253

di Margherita Pelissero

Università degli Studi di Pavia

Youth gangs, their survival over time, and a problem concerning their definition.

Abstract

The phenomenon of youth gangs – which manifested itself significantly in America after the crisis of the 1930s – has also spread to Europe and Italy in the following decades, arousing considerable attention among sociologists. The aim of this article is to briefly outline the social causes at the origin of this phenomenon and to investigate the account itself of youth gang, identifying the necessary and sufficient characteristics that the activities put in place by a group of boys must have in order to qualify as a gang. To this end, I analyse and compare the studies and positions of various sociologists – not coeval – such as Frederic M. Trasher, Albert K. Cohen and Franco Prina. The analysis induces to hypothesize for this complex phenomenon a multifactorial genesis that require a punctual case-by-case study.

Keywords: deviance, baby gang, delinquency, sociology of law, Albert K. Cohen.

1. Questioni terminologiche

Forme embrionali di *gang* giovanili si manifestarono in modo significativo in America dopo la crisi degli anni Trenta come un fenomeno caratterizzante per lo più le grandi città coinvolte dai processi

di «industrializzazione» e «inurbamento» di molte famiglie¹, rappresentando una minaccia alla sicurezza urbana con cui le varie società dovevano fare i conti.²

Tali gruppi di ragazzi coinvolti in attività criminose rappresentano una realtà particolarmente complessa che può assumere fisionomie e perfino denominazioni differenti a seconda del contesto sociale di riferimento tanto da rendere difficile l'individuazione di un modello univoco ed egemone di banda³. Difatti, come messo in evidenza da Franco Prina, gli studiosi (e le testate giornalistiche) si riferiscono ai gruppi di ragazzi presenti in un determinato spazio sociale con diversi appellativi: *gang*, *street gang*, *youth gang*, *baby gang*, *banda giovanile*, *gruppo di strada*, *pandilla* e così via⁴.

Il clima di insicurezza e violenza che origina dalla presenza sul territorio di questi gruppi di giovani delinquenti spinge – ormai da decenni – i sociologi del diritto ad interrogarsi sulle loro caratteristiche essenziali, sulle cause di formazione e sulle possibili soluzioni per contrastare tale fenomeno. Sono

¹ A. Dino – C. Rinaldi, *Sociologia della devianza e del crimine. Prospettive, ambiti e sviluppi contemporanei*, Milano, 2021, p. 484.

² A tal riguardo, interessante ed esemplificativo è il caso della città di Chicago che, tra il 1830 e il 1910, fu protagonista di una forte espansione e di una grande crescita demografica a seguito di processi di immigrazione, urbanizzazione ed industrializzazione. Gli studiosi si trovarono, quindi, di fronte ad un nuovo contesto sociale ed urbano complesso caratterizzato dalla presenza di soggetti di provenienza differente, con usi e valori differenti.

Tale fenomeno fu, infatti, oggetto di attenzione da parte di un gruppo di studiosi facenti parte della c.d. Scuola di Chicago, i quali – guidati da Ernest W. Burgess e Robert E. Park – elaborarono la teoria della disorganizzazione sociale come possibile spiegazione delle cause della criminalità. Nello specifico, analizzando la composizione della società, suddivisero la città in diverse zone concentriche aventi ognuna una “propria identità culturale, sociale ed etnica”. Nella zona più interna – il centro – vengono svolte attività industriali e commerciali; la zona immediatamente successiva, c.d. di transizione, si presenta come la zona più povera e meno accogliente per la maggior parte dei soggetti che cercano di raggiungere le zone più esterne. Essa si presenta come una zona degradata in cui vivono i poveri e gli immigrati di varie etnie ed è caratterizzata da un elevato tasso di disorganizzazione sociale, cioè di legami sociali deboli. La terza zona rappresenta il quartiere degli “operai specializzati”, ossia di quegli immigrati che sono riusciti a fuggire dalla zona di transizione. Infine, la quarta zona rappresenta la zona residenziale, dei ceti medi ove si trasferiscono coloro che nel tempo sono riusciti a raggiungere migliori condizioni di vita. Al di fuori della città, nella periferia, si trova la zona dei pendolari.

Questo modello delle zone concentriche venne utilizzato anche da altri due sociologici, Clifford R. Shaw e Henry D. McKay i quali studiarono il rapporto tra la zona di provenienza e la criminalità. Come emerge, difatti, dalla loro opera *Juvenile Delinquency and Urban Areas*, il tasso più elevato di criminalità si riscontra nell'area di transizione e diminuisce nelle zone più esterne. Ciò è dovuto al maggior stato di degradazione e povertà caratterizzante la seconda zona a cui si aggiunge una forte disorganizzazione sociale intesa come una situazione caratterizzata da una minor capacità delle norme sociali di influenzare i comportamenti dei membri del gruppo. Secondo questi autori, nella zona di transizione, infatti, i soggetti non sono capaci di convivere pacificamente a causa delle differenze etniche e culturali.

Cfr. A. Dino – C. Rinaldi, *Sociologia della devianza e del crimine. Prospettive, ambiti e sviluppi contemporanei*, cit., pp. 64-70; M. Barbagli – A. Colombo – E. Savona, *Sociologia della devianza*, Bologna, 2021, pp. 27-29.

³ L. Basile, *Le organizzazioni di strada tra stigma e resistenza*, 2014 in <http://www.adir.unifi.it/rivista/2014/basile/cap1.htm>

⁴ F. Prina, *Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*, Bologna, 2019, p. 43.

studi che partono da diverse angolazioni dettate dalla complessità terminologica e fisionomica del fenomeno. Occorre rilevare che non esiste, infatti, una definizione univoca di *gang* nonostante tale fenomeno costituisca l'oggetto di studio fin dalla prima parte del '900 di molti sociologi di provenienza differente: dagli Stati Uniti, al Canada, dall'America Latina ai diversi Paesi europei (Italia, Francia, Regno Unito, Belgio, Germania, Spagna).⁵

L'obiettivo di questo articolo è pertanto quello di esporre in sintesi i caratteri essenziali del concetto di *gang* giovanile e di esporre in sintesi le cause sociali di tale fenomeno prospettate da varie teorie sociologiche, mostrando anche alcuni punti problematici di tali teorie.

Prima di procedere all'analisi delle posizioni di alcuni autori in merito alle cause, è tuttavia opportuno soffermarsi sulla terminologia da essi utilizzata e sulle possibili fasce d'età individuabili attraverso ciascuna espressione, con particolare riferimento ai termini «*baby gang*» e «*gang giovanili*» utilizzati da Franco Prina nella sua opera *Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*. Nonostante il termine «*baby*» venga solitamente accostato al concetto di *gang* per indicare «gruppi di ragazzi poco più di bambini», Prina nella sua opera sottolinea come l'espressione in questione venga utilizzata con un significato più ampio. Quando si parla di *baby gang*, pertanto, è possibile riferirsi tanto ai minorenni imputabili di età compresa tra i 14 e 18 anni quanto ai minori di anni 14 non imputabili, ma destinatari “di provvedimenti giudiziari o amministrativi”. Non solo, Prina evidenzia come sia possibile parlare di *baby gang* anche quando ad essere coinvolti in comportamenti illeciti siano i c.d. «giovani adulti», ossia ragazzi che abbiano un'età compresa tra i 18 e 25 anni in virtù della “disposizione del 2014 che ha innalzato la possibilità di permanenza negli Istituti penali minorili fino al compimento dei 25 anni”. Ciò sarebbe possibile “data la frattura non netta, nella realtà e nelle condizioni psicologiche e relazionali, dei passaggi tra le soglie fissate normativamente (cambiando poco per un ragazzo che abbia appena compiuto 18 anni) e soprattutto la compresenza” di giovani adulti “nei gruppi di strada e nelle bande giovanili”.⁶ Nonostante la sopradetta possibilità di un utilizzo ampio del termine «*baby gang*», riterrei più opportuno fare una distinzione più netta in

⁵ L. Basile, *Le organizzazione di strada tra stigma e resistenza*, 2014 in <http://www.adir.unifi.it/rivista/2014/basile/cap1.htm>

F. Prina, *Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*, cit., p. 7.

⁶ F. Prina, *Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*, cit., p.16.

base alla fascia di età dei soggetti coinvolti in attività illecite, associando il termine «*baby*» ai gruppi composti da ragazzi adolescenti e ricorrendo al termine «*gang* giovanili» – utilizzato anche da Prina come titolo della sua opera – per riferirsi ai ragazzi più grandi, maggiorenni ma ancora organizzati in bande che operano sulla strada.

2. Le cause delle *baby gang* nella teoria di Albert K. Cohen

Procedendo con l'analisi degli studi del fenomeno delle bande, operata dai vari sociologi, merita anzitutto volgere uno sguardo al lavoro di Albert K. Cohen (1918 – 2014).⁷

Cohen si occupò in modo approfondito dei fattori sociali della devianza, elaborando la teoria della sottocultura giovanile e concentrandosi principalmente sulla delinquenza giovanile; in particolare, decise di concentrarsi sul fenomeno delle *gang* di ragazzi delinquenti, emerso in America successivamente alla crisi degli anni Trenta del secolo scorso.

Nell'opera *Delinquent Boys. The Culture of the Gang*, pubblicato nel 1955, si concentrò sul fenomeno delle sottoculture e sulle motivazioni che spingerebbero i ragazzi ad aderire alle *gang*, alla sottocultura delinquente, ponendo una particolare attenzione ai ragazzi di sesso maschile appartenenti alla classe operaia. La società (nel caso di Cohen, la società americana) non è un unico ampio «spazio» all'interno del quale le persone vivono aderendo ad un'unica cultura e facendo propri i valori della stessa; si deve immaginare la società come un grande cerchio che contiene al suo interno dei cerchi concentrici che rappresentano le c.d. sottoculture. Ogni sottogruppo ha il proprio modo di pensare e di agire, e si può giungere ad affermare che anche la delinquenza giovanile costituisca una sottocultura.

Cohen, nell'intento di chiarire questo concetto, propone l'esempio del figlio che, condizionato dalle cattive compagnie e dal desiderio di essere accettato da queste ultime, decide di compiere atti non conformi alle regole giuridiche della società in cui vive; pertanto, il giovane non nasce delinquente ma lo diventa accettando i valori di un sottogruppo.

⁷ Fu allievo di Talcott Parsons (importante sociologo americano e principale esponente della corrente macro-sociologica funzionalistica) e si laureò a Harvard con una tesi dal titolo *Sostituzione delle norme sociali con quelle subculturali*, da cui emergono le sue ideologie e i suoi obiettivi.

Cfr. S. Curti, *Criminologia e sociologia della devianza*, Padova, 2020, p. 333.

In questa visione, pertanto, non è necessario indagare le caratteristiche fisiche o biologiche del ragazzo: l'unico elemento che differenzia il delinquente dal non-delinquente è costituito dall'adesione del primo al modello culturale delinquente.⁸

Cohen si sofferma poi sulla distribuzione delle *gang* giovanili tra le classi sociali, ed evidenzia che dai suoi studi emerge che il fenomeno è maggiormente diffuso tra ragazzi appartenenti alla classe operaia. La sua analisi si concentra successivamente nello sviluppo del fenomeno tra i generi, in particolare, si sofferma sul sesso maschile riscontrando come in questo genere vi sia una tendenza maggiore ad aderire alla sottocultura delinquente.⁹

Ma cosa spinge questi giovani a dissociarsi da valori culturali egemoni della società per rifugiarsi in una prospettiva sottoculturale delinquente?

I ragazzi della classe operaia, se paragonati ai ragazzi della classe media, molto difficilmente hanno le caratteristiche e gli strumenti necessari per poter essere accettati ed accolti al pari degli altri. Si trovano, pertanto, di fronte ad un problema di adattamento e di «collocazione sociale» che li conduce a sentirsi emarginati ed esclusi dalla società. Il sorgere della sottocultura delinquente si può quindi ricondurre in gran parte a questo, concludendo che essa costituisca una reazione al fallimento che vivono i ragazzi che non riescono a perseguire i propri obiettivi e ad essere accettati dalla società nella quale vivono.¹⁰

Benché una rigida distinzione tra classe borghese e classe operaia non possa descrivere oggi la ben più complessa e dinamica differenziazione socio-economica della popolazione, la teoria di Cohen potrebbe essere utile a spiegare come questo senso di esclusione ed emarginazione spinga, ancora ad oggi, i ragazzi delle classi più disagiate (appartenenti a famiglie con basso reddito) a ricercare e conseguentemente, nella maggior parte dei casi, trovare nel gruppo una soluzione ai propri problemi di riconoscimento e integrazione sociale: decidono di riunirsi sviluppando valori sociali opposti a quelli della società dominante, che consente loro di ottenere il rispetto dei loro pari.

Questa correlazione tra tendenza a delinquere e classe sociale, in particolare quella operaia, venne accolta in diversi studi, primo tra tutti quello del sociologo William Kvaraceus – citato da Cohen

⁸ A. K. Cohen, *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della "cultura" della gang*, Milano, 1974, pp. 5-7.

⁹ A. K. Cohen, *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della "cultura" della gang*, cit., p. 33.

¹⁰ A. K. Cohen, *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della "cultura" della gang*, cit., p. 64.

nella sua opera – il quale, dopo aver esaminato 761 casi di minorenni concluse che “vi è una sola caratteristica condivisa dalla stragrande maggioranza delle famiglie di giovani delinquenti di Passaic: la povertà”.¹¹

La sottocultura delinquente offre, quindi, a tali ragazzi la possibilità di trovare, all’interno della società, una propria collocazione che garantisca loro un senso di appartenenza ed accettazione.

Una volta indicate le cause da cui origina la sottocultura delinquente, Cohen, pone l’attenzione su un’altra questione, quella del «controllo della delinquenza», ritenendo che una delle soluzioni prospettabili sia quella, in realtà piuttosto generica, di cercare di eliminare le distanze tra le classi sociali affinché tutti possano sentirsi accettati all’interno della stessa società senza dover costruirsi un sottogruppo per sentirsi appagati.¹²

3. Un problema definitorio. La posizione recente di Franco Prina a confronto con quelle di Frederic M. Trasher e Albert K. Cohen.

L’analisi di Franco Prina parte invece dalla indeterminatezza del concetto di *gang*, già messa in luce dai differenti possibili appellativi sopra menzionati, assimilandolo ad un «contenitore» in cui possono essere raccolte le diverse modalità di aggregazione di carattere deviante dei ragazzi. Prina, difatti, chiarisce che i gruppi di ragazzi possono assumere diverse forme: da “gruppi variamente implicati in comportamenti violenti e atti criminali” a “gruppi di coetanei, di strada, che presentano solo esteriormente i tratti di una *street gang*” (quali ad esempio l’abbigliamento, tatuaggi ecc.) e pongono in essere comportamenti devianti come il consumo di alcol e droghe senza ricorrere ad atti violenti se non, solo occasionalmente, per difendere il proprio gruppo se presi di mira. Esisterebbero, inoltre, gruppi di ragazzi, assimilabili alle *street gang*, il cui modo di agire risulta più violento, ponendo in essere azioni violente volte all’appropriazione di beni altrui (es: scippi o rapine) oppure all’affermazione della propria identità sul territorio eliminando ogni ostacolo all’imposizione del proprio potere.¹³

¹¹ A. K. Cohen, *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della “cultura” della gang*, cit., p. 34; W. C. Kvaraceus, *Juvenile Delinquency and the School*, Yonkers-on-Hudson, N.Y., World Book Company, 1945, p. 98.

¹² A. K. Cohen, *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della “cultura” della gang*, cit., pp. 190-192.

¹³ F. Prina, *Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*, cit., pp. 13-15.

Tuttavia, ad una lettura più approfondita delle opere dei due autori – Cohen e Prina – emerge una questione definitoria non del tutto risolta. Dovremmo chiederci: la violenza costituisce sempre una caratteristica essenziale del gruppo affinché quest'ultimo possa essere definito *gang*?

Anzitutto ritengo opportuno evidenziare come vi siano, in merito, delle differenze tra i due autori. Cohen, difatti, espone chiaramente quali siano le caratteristiche che, a parer suo, contraddistinguono una *gang* da semplici gruppi di amici che rispettano le norme della società dominante. Nello specifico esse sarebbero: gratuità, malignità, versatilità delle attività e il c.d. *edonismo immediato*.¹⁴ Al fine di esporre la questione sopraddetta, mi soffermerò sulle prime tre. Solitamente, di fronte alla commissione di un crimine da parte di un soggetto, viene da pensare che questi abbia posto in essere un comportamento criminale mosso dal fine specifico di provvedere al proprio sostentamento. Il ladro ruberebbe, quindi, in quanto spinto dal bisogno degli oggetti che ruba. Questo ragionamento, tuttavia, secondo Cohen è valido solitamente per il crimine adulto. Invece, i giovani che valutano la possibilità di far parte di una banda sono spesso mossi da altre ragioni: “rubare ‘per il gusto di rubare’, indipendentemente da considerazioni di guadagno e di profitto, è attività a cui si attribuisce valore,

¹⁴ Quando si parla di *edonismo immediato* si fa riferimento al momentaneo senso di sollievo e divertimento provato a seguito del compimento di attività devianti e della conseguente violazione di norme. Ciò che contraddistingue maggiormente i giovani delinquenti è la mancanza di interesse verso attività e progetti che si pongono in una prospettiva temporale di medio – lungo termine in quanto richiedono cognizioni e capacità specifiche che possono essere acquisite e consolidate solo in modo deliberato, con la pratica e lo studio.

Cfr. A. K. Cohen, *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della “cultura” della gang*, cit., p. 25.

In relazione a ciò si potrebbe essere utile esaminare il nucleo delle teorie dell'autocontrollo per valutare se esse possano offrire una spiegazione causale della devianza. In particolare, Travis Hirschi e Michael Gottfredson affermarono che la scelta di delinquere, a prescindere dall'esistenza di legami sociali, “dipende dalle opportunità e dalle occasioni”. Ne consegue che alcuni ragazzi, pur essendo molto legati ai propri genitori ed impegnati in attività convenzionali, “possono talvolta rubare qualcosa perché si trovano in situazioni particolarmente favorevoli, di fronte a tentazioni troppo forti per riuscire a resistere”. In tali situazioni, al fine di evitare condotte devianti, entra in gioco il c.d. autocontrollo, definibile come “la tendenza ad evitare atti i cui costi a lungo termine sono superiori ai benefici immediati o a breve termine”. Secondo i due autori solamente chi è dotato di autocontrollo non delinque in quanto portato a riflettere sulle conseguenze di una determinata azione sul proprio futuro tenendo a mente anche i bisogni altrui e valutando i costi-benefici della propria azione. Chi, invece, è dotato di un autocontrollo debole tende a rispondere immediatamente agli stimoli, non riflette sulle conseguenze future delle proprie azioni e non tiene conto delle necessità altrui. A ben vedere tale teoria, da sola, non è in grado di spiegare perché talune persone decidano di non delinquere. Diversi studiosi hanno, infatti, ipotizzato che essa vada integrata con la teoria madre, c.d. del controllo sociale secondo la quale coloro che avvertono in misura forte i c.d. legami sociali (attaccamento a figure chiave presenti nella propria vita, impegno nel perseguimento di obiettivi convenzionali, coinvolgimento in attività lecite e fede nelle norme) sono maggiormente portate al rispetto delle norme. Seguendo questa impostazione le persone maggiormente a rischio di violare le norme sociali e legali sarebbero quelle che, invece, hanno al contempo un ridotto autocontrollo e legami deboli.

Cfr. M. Barbagli – A. Colombo – E. Savona, *Sociologia della devianza*, cit., pp. 36-37.

vanto, bravura e una profonda soddisfazione”.¹⁵ Alla gratuità si collega, inoltre, il carattere maligno dell’agire dei ragazzi di una *gang*. Il delinquere rappresenterebbe per essi una modalità di divertimento: il semplice compimento di azioni trasgressive ed antisociali fa sì che tali ragazzi provino soddisfazione e divertimento, eliminando il senso di frustrazione e fallimento sul piano relazionale, scolastico o lavorativo. Segnalo che, invece, per quanto riguarda la criminalità organizzata, gli studi e le interviste più recenti mostrano che anche gli adolescenti più giovani coinvolti sembrano essere mossi dal fine di un rapido profitto e arricchimento. Infine, tornando a Cohen, in relazione alle attività poste in essere dai ragazzi appartenenti ad una *gang* si può parlare di versatilità in quanto i giovani non si limitano al rubare ma compiono anche altre tipologie di attività pur sempre non conformi alle norme giuridiche invalse nella società. Si tratta, infatti, di attività che rispecchiano il carattere ribelle dei giovani e che sono strettamente connesse all’atto di rubare: “ ‘altre offese alla proprietà’, ‘danno doloso’, ‘vandalismo’, ‘violazione di norme e diserzione della scuola’ ”.¹⁶

Risulta, pertanto, abbastanza chiaro che, nell’ottica di Cohen, affinché un gruppo possa essere definito *gang* sia necessario che gli atti posti in essere dai suoi appartenenti presentino una connotazione criminosa (si pensi ad esempio all’atto del rubare).

Diversamente, Prina non delinea così chiaramente le caratteristiche delle «*gang* giovanili». Egli, infatti, alla domanda “di cosa parliamo quando usiamo la parola ‘*gang*’?” postagli in un’intervista risponde che con tale termine ci si riferisce ad un

“*continuum* che va dalle *gang* con centinaia di aderenti strutturate gerarchicamente e che gestiscono grandi traffici illegali (soprattutto di droghe) con tutta la violenza che connota il loro rapporto con altre *gang*, con le vittime e con la polizia, ai gruppi di ragazzi che più o meno stabilmente si riuniscono in spazi aperti delle nostre città semplicemente esibendo qualche tratto distintivo”

¹⁵ A. K. Cohen, *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della “cultura” della gang*, cit., p. 20.

¹⁶ A. K. Cohen, *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della “cultura” della gang*, cit., pp. 18-27.

estriore (es: abbigliamento) e che pongono in essere comportamenti devianti (come il consumo di alcol o sostanze illegale) senza ricorrere alla violenza se non quando attaccati da altri gruppi o dalle autorità.¹⁷

Non è pertanto chiaro se debba effettivamente esserci violenza. È sufficiente, quindi, un atteggiamento esteriore rude, disordinato, antisociale ma non violento (come l'abuso di alcol) per poter essere considerati membri di una *gang* o è necessaria la commissione di atti violenti in senso stretto? Leggendo le parole di Prina sembrerebbe possibile qualificare come *gang* anche un gruppo di ragazzi che solo esteriormente presenta le caratteristiche di una banda, senza tuttavia integrare comportamenti violenti.

Se volessimo, pertanto, provare a classificare le attività di una *gang* sulla base di quanto esposto dagli autori nelle loro opere dovremmo, anzitutto, distinguere tre possibili categorie: 1) condotte devianti, antisociali (ad esempio, l'abuso di alcol o il rifiuto di un'educazione scolastica); 2) condotte che costituiscono reati ma non richiedono necessariamente l'utilizzo di violenza (ad esempio, furti o traffico di droga); 3) condotte che implicano violenza.

Dalla lettura combinata di Cohen e Prina emerge come le differenze tra essi siano, in realtà, molto sottili. Entrambi, nel descrivere le *gang* e le correlate attività, evidenziano come la natura di queste ultime muti da casa a caso. Ad una prima lettura, potrebbe sembrare che anche Cohen contempli la possibilità di qualificare come *gang* un gruppo di ragazzi che pone in essere attività meramente antisociali e devianti come la «diserzione della scuola»¹⁸. Non è propriamente così: Cohen, nell'evidenziare il carattere versatile delle attività di una *gang*, affianca all'azione del rubare altre attività strettamente correlate al rubare stesso. Si legge, infatti, nella sua opera: “[...] il rubare tende ad accompagnarsi con ‘altre offese alla proprietà’, ‘danno doloso’, ‘vandalismo’, ‘violazione’ di norme e diserzione della scuola”¹⁹. Un giovane di una *gang* che decide, pertanto, di marinare la scuola verosimilmente lo fa per riunirsi con gli altri membri e compiere altre attività criminose. Potremmo, quindi, proporre di adottare una caratterizzazione di *gang* più affine all'uso comune del termine non è sufficiente la natura antisociale del comportamento posto in essere dai ragazzi; nonostante non sia

¹⁷ Intervista a F. Prina in *Lecture.Org*, saggistica, sociologia,

¹⁸ A. K. Cohen, *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della “cultura” della gang*, cit., p. 24.

¹⁹ A. K. Cohen, *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della “cultura” della gang*, cit., p. 24.

necessario che l'azione presenti necessariamente natura violenta, essa deve necessariamente includere la commissione di reati.

Un altro autore a cui si potrebbe far riferimento per rispondere alla domanda definitoria sulle *baby-gang* è Frederic Trasher, sociologo americano ed importante esponente della scuola di Chicago. Tuttavia, anche leggendo la sua opera *The gang. A study of 1,313 gangs in Chicago*, risulta evidente che si tratta di una questione di difficile soluzione. Trasher, infatti, nell'individuare quali siano le attività che consentono ai ragazzi di una *gang* di rompere la monotonia della quotidianità e di soddisfare il bisogno di nuove esperienze, menziona anche attività che potrebbero essere semplicemente considerate antisociali, e non illegali. Se da un lato, infatti, menziona attività che – senza dubbio – presentano natura criminosa (ad esempio, furto, rapina, scippo), dall'altro lato parla anche di «*movement and change*».²⁰ L'autore sottolinea come spesso il comportamento di una *gang* nasca dal movimento e dal cambiamento senza che esso abbia un determinato scopo o direzione. L'importante è che l'attività posta in essere costituisca una novità, indipendentemente dal fatto che sfoci poi in delinquenza o meno: “activity may lead in the direction of delinquency or anywhere else”.²¹ Nonostante chiarisca che le attività di «*movement and change*» poste in essere dai ragazzi di una *gang* possano non avere necessariamente natura criminosa e violenta, rimane ancora dubbio se tali attività siano sufficienti per poter qualificare un gruppo come *gang* o se esse debbano essere considerate connesse e secondarie rispetto ad altre attività che, invece, costituiscono reati.

Anche analizzando la definizione di *gang* fornita da Trasher all'inizio della sua opera risulta evidente la complessità del problema in questione. Infatti, secondo l'autore, la *gang* rappresenterebbe un gruppo di ragazzi avente una propria struttura, all'interno della quale vigono valori quali ad esempio sviluppo di proprie tradizioni, solidarietà di gruppo ed attaccamento al proprio territorio.²² Risulta, quindi, evidente l'indeterminatezza della soluzione proposta che può essere applicata anche a qualunque tipo di associazionismo giovanile, anche a quelli che aderiscono alle norme sociali.

A parer mio, seguendo l'uso corrente del termine, si dovrebbe richiedere il compimento di un atto che implichi un'offesa, sia essa alla persona o ad oggetti altrui come richiesto da Cohen. Tuttavia,

²⁰ F. M. Trasher, *The gang. A study of 1,313 gangs in Chicago*, Chicago, [1927] 1963, pp. 68-77

²¹ F. M. Trasher, *The gang. A study of 1,313 gangs in Chicago*, Cit., p. 71

²² F. M. Trasher, *The gang. A study of 1,313 gangs in Chicago*, cit., p. 46.

non essendo la questione del tutto priva di ambiguità, ritengo che sia possibile sciogliere l'ambiguità adottando diverse definizioni di *gang*, secondo le esigenze dei soggetti che ricoprono vari ruoli sociali (studiosi, assistenti sociali, soggetti preposti alla prevenzione interessati a fenomeni che potrebbero sfociare in comportamenti criminali, soggetti preposti al contrasto di comportamenti criminali già presenti, ecc.).

Tornando a Cohen e Prina, non sempre le posizioni dei due autori sono così distanti, specialmente riguardo alle cause. Difatti, assumendo una posizione non dissimile da quella di Cohen, Prina evidenzia come “in certi frangenti e in certe fasce di popolazione le presenze di giovani ribelli e oppositivi” assumano “forme più radicali” mosse da sentimenti di frustrazione ed insofferenza. I ragazzi nati e cresciuti in circostanze sociali (quali ad esempio difficoltà familiari, scolastiche, carenze relazionali e di opportunità ecc.) non in grado di fornire loro i mezzi per poter perseguire e soddisfare i propri bisogni “normali” intravedono, pertanto, nell'adesione ad una determinata gang la possibilità di essere riconosciuti e di vivere esperienze altrimenti precluse.²³ Attraverso il gruppo riescono allo stesso tempo a dotarsi di una propria identità che consenta loro di distinguersi dagli altri e di allontanare quel senso di solitudine determinata dalla instabilità dei rapporti con gli adulti e la società.

Spesso tali obiettivi vengono raggiunti attraverso atti violenti e aggressivi. Come ben chiarito da Prina sarebbero diverse le funzioni che aggressività e violenza svolgono per il gruppo:

“1) rafforzamento della coesione interna al gruppo; 2) affermazione visibile della sua presenza e del potere che sa esercitare; 3) classificazione [...] degli esterni al gruppo, a seconda di come fanno reagire alle provocazioni e agli assaggi di scontro; 4) rivalsa sociale nei confronti di chi appartiene ai gruppi dominanti, di chi è dotato di tutto ciò che si desidera e che è ritenuto responsabile dell'esclusione dalle opportunità (ad esempio di lavoro); 5) umiliazione [...] nei gruppi di immigrati di seconda e terza

²³ F. Prina, *Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*, cit., pp. 84-87.

generazione, di chi incarna nel presente la dominazione coloniale dei bianchi sofferta dai propri genitori o nonni”.²⁴

Per terminare il confronto tra le posizioni - non coeve ma non così dissimili - di Cohen e Prina rispetto al tema delle *gang*, merita un accenno il ruolo delle ragazze. Cohen, indagando lo sviluppo del fenomeno nei sessi, prende maggiormente in esame il sesso maschile e arriva ad affermare che la tendenza ad aderire alle *gang* è riscontrabile principalmente all'interno del sesso maschile. Pur non soffermandosi troppo sul punto né tantomeno sulla delinquenza femminile quale fenomeno a sé stante, Cohen spiega la sua posizione attraverso due argomentazioni.

In primo luogo, evidenzia che delinquenza maschile e femminile si differenziano per la tipologia di atti posti in essere dalle persone. La delinquenza maschile, difatti, è connotata da una molteplicità di azioni (c.d. «versatilità dell'agire»)²⁵: dall'atto di rubare ad altri atti di vandalismo. La delinquenza femminile, invece, è per lo più di carattere sessuale in quanto “il rubare e ‘altri reati contro la proprietà’, il vandalismo, e il ‘provocare gravi disordini’ sono in genere prestazioni fondamentalmente maschili”.²⁶

In secondo luogo, la volontà di far parte di un gruppo in cui ci si possa sentire accolti primeggia maggiormente tra i ragazzi. A esemplificazione di ciò, Cohen fa riferimento nella sua opera a uno studio del già citato sociologo americano Frederic Trasher.

Trasher in tale studio si concentrò su ben 1.313 bande presenti a Chicago e “concluse che le ragazze non formano bande per difficoltà pratiche. Delle 1.313 studiate non più di cinque o sei erano bande di ragazze e una sola di queste presentava una vera e propria organizzazione a delinquere”.²⁷

Prina, analizzando il fenomeno nella sua veste più recente, evidenzia come – nonostante le bande o *gang* presentino sempre delle caratteristiche riconducibili al genere maschile – il ruolo della donna stia mutando, così come sono mutati nel corso del tempo, e soprattutto a partire dalla metà del secolo

²⁴ F. Prina, *Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*, cit., p. 89

²⁵ A. K. Cohen, *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della “cultura” della gang*, cit., p. 41.

²⁶ A. K. Cohen, *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della “cultura” della gang*, cit., p. 42 con riferimento a H. Mannheim, *The Problem of Vandalism in Great Britain*, in “Federal Probation”, XIX (1954), pp. 14-15.

²⁷ A. K. Cohen, *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della “cultura” della gang*, cit., p. 43.

scorso, i rapporti tra i due generi. Ciò è testimoniato da due nuovi fenomeni prima quasi inesistenti ed oggi sempre più frequenti. Anzitutto è più facilmente riscontrabile la presenza di gruppi di strada “misti” nei quali “le ragazze sono in posizioni di parità con i ragazzi” con diversi ruoli: dalla semplice provocazione ed umiliazione di coetanei per il semplice intrattenimento del gruppo fino all’assunzione della guida del gruppo stesso divenendone il «cervello».

In secondo luogo, sono aumentati i casi di commissione di reati da parte di gruppi composti solamente da ragazze. Spesso questi gruppi pongono in essere atti di bullismo nei confronti di coetanee riproponendo le forme e gli atteggiamenti dei maschi “nell’imporre, con la violenza, un rispetto che si ritiene dovuto da parte di chi si trova nello spazio da esse frequentato”.²⁸

È, quindi, facilmente intuibile come tale fenomeno sia ancora lontano dall’essere estirpato dal momento che nell’arco di decenni si è evoluto, ampliato sia dal punto di vista quantitativo (soggetti coinvolti), sia dal punto di vista qualitativo (condotte messe in atto) fino al sorgere di nuovi gruppi, anche di sesso femminile.

4. Un più ampio inquadramento della devianza giovanile. La teoria della tensione di Robert K. Merton.

Per un più ampio inquadramento del tema della devianza giovanile può essere di aiuto la ampia lettura sui temi della devianza condotta con un approccio generalistico da Robert Merton all’interno della sua fondamentale teoria c.d. della tensione strutturale.²⁹

Merton, nell’analisi delle cause della devianza, prende le distanze dall’idea alla base delle teorie di Freud e Hobbes secondo cui la società limiterebbe “la libera espressione degli impulsi nativi dell’uomo, per cui esso scoppia periodicamente in un’aperta ribellione contro questi limiti per acquistare la libertà”. Egli infatti ritiene che il “comportamento socialmente deviato” costituisca il “prodotto di una data struttura sociale” al pari del comportamento «conformista».³⁰

²⁸ F. Prina, *Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*, cit., pp. 90-93.

²⁹ A. Dino – C. Rinaldi, *Sociologia della devianza e del crimine. Prospettive, ambiti e sviluppi contemporanei*, cit., p. 132.

³⁰ R. K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, Bologna, 1959, p. 171.

Obiettivo della sua opera è, pertanto, cercare di spiegare come la società eserciti su certi soggetti una pressione tale da indurli ad adottare condotte non conformi.³¹

All'origine della devianza vi sarebbe una tensione tra struttura sociale (intesa come l'insieme dei rapporti in cui i membri di una società sono inseriti) e struttura culturale (rappresentante l'insieme dei valori che governano i comportamenti dei consociati).³²

In particolare, ai fini dell'individuazione delle "fonti sociali e culturali" della devianza, sono rilevanti due elementi delle strutture sopradette: le mete (ossia gli obiettivi, gli interessi «per cui vale lottare») e le norme istituzionali, che rappresentano i mezzi leciti per raggiungere le mete. Non sempre viene attribuita la medesima importanza ad entrambi gli elementi: vi possono essere infatti casi di società male integrate i cui membri attribuiscono un gran valore alle mete e non "ai mezzi istituzionalmente previsti" al punto tale che "qualsiasi procedimento che permetta di raggiungere lo scopo più importante dovrebbe essere permesso". Il fine giustifica i mezzi.

In una società siffatta, ciò che risulta più importante agli occhi del soggetto è individuare il mezzo più efficace ai fini del raggiungimento del suo obiettivo, indipendentemente dalla sua liceità. Merton, a tal proposito, si riferisce alla società americana in quanto sarebbe quella che più si presta per esemplificare questo esempio estremo di "dissociazione fra le aspirazioni culturalmente prescritte e le vie socialmente strutturate per realizzare queste aspirazioni". Difatti, in tale società viene data una tale importanza al successo che quest'ultimo è rappresentato da una «vittoria nel giuoco» e non dalla vittoria seguendo le regole del giuoco. Opinione di Merton è che "se l'interesse è rivolto esclusivamente al risultato della competizione, allora quelli che sono perennemente sconfitti si adopereranno, abbastanza comprensibilmente, per un mutamento delle regole del giuoco". Ciò comporta, conseguentemente, una "demoralizzazione, cioè una de-istituzionalizzazione dei mezzi" che inevitabilmente renderà la società meno stabile, meno orientata da norme, cioè caratterizzata da crescente anomia.³³

³¹ R. K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, cit., p. 186.

³² R. K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, cit., p. 299.

Alessandra Dino, Cirus Rinaldi, *Sociologia della devianza e del crimine. Prospettive, ambiti e sviluppi contemporanei*, 2021, p. 133.

³³ R. K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, cit., pp.186-197.

A. Dino – C. Rinaldi, *Sociologia della devianza e del crimine. Prospettive, ambiti e sviluppi contemporanei*, cit., pp. 133-134.

Nel caso della società prospettata da Merton il concetto di anomia assume, tuttavia, un significato differente rispetto a quelli attribuitogli da Durkheim: non sarebbe più da intendersi nel suo significato etimologico di assenza di norme in una società o gruppo, quanto una “proprietà degli individui presenti in essa che vivono una tensione tra mete e mezzi”.³⁴

Al fine di affrontare la tensione derivante dal sopradetto contrasto tra mezzi istituzionalmente previsti e le mete culturalmente previste, i soggetti possono ricorrere ai seguenti tipi di adattamento individuale.

Conformità. Si tratta del modo di adattamento più diffuso e tipico delle società stabili in quanto il soggetto si conforma sia alle mete che ai mezzi istituzionalmente previsti per il raggiungimento di esse.

Innovazione. La grande importanza che viene attribuita dai soggetti alle mete comporta un'accettazione del rischio: pur di raggiungere il proprio obiettivo, un individuo accetta il rischio sottostante all'utilizzo di “mezzi istituzionalmente proibiti, ma spesso efficienti”. In tal caso il soggetto ha colto l'importanza delle mete senza, tuttavia, aver colto in egual misura l'importanza delle norme sociali che indicano i mezzi leciti. Tale tipo di adattamento può essere adottato da persone appartenenti a tutti gli strati sociali. Tuttavia, Merton evidenzia come vi sia una maggior tendenza alla delinquenza negli strati inferiori in cui l'importanza al successo è assimilata, ma allo stesso tempo risulta limitato l'accesso ai mezzi convenzionali e legittimi per raggiungerlo.

“Agli individui posti nei più bassi gradi della struttura sociale, la società presenta delle richieste fra loro incompatibili. Da una parte si richiede che essi orientino la loro condotta verso la prospettiva di un largo benessere [...] dall'altra si nega loro la possibilità effettiva di agire istituzionalmente in tal senso. La conseguenza di questa frattura è un'alta percentuale di comportamento deviato”.

³⁴ R. K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, cit., p. 227.

Ritualismo. Rappresenta una modalità di reazione alla tensione totalmente opposta all'innovazione. Ricorrono al ritualismo, infatti, coloro che hanno assimilato totalmente le norme istituzionali e pur di rispettarle decidono di diminuire le proprie aspettative. Poiché i mezzi leciti non consentirebbero loro di raggiungere obiettivi di grande successo, gli individui – pur di conformarsi alle norme – decidono di modificare o abbandonare le proprie mete.

Rinuncia. A tale tipo di adattamento (di natura privata e non collettiva) ricorrono i c.d. «estranei» o «deseredati sociali», ossia coloro che, pur avendo assimilato e colto l'importanza sia delle mete che dei mezzi leciti, non hanno mai ottenuto successo nel raggiungimento dei propri obiettivi (si pensi ad esempio agli psicopatici, ai reietti, agli ambulanti, agli alcolizzati cronici e drogati).

Ribellione. Questa quinta possibile reazione si differenzia dai precedenti in quanto mira ad una trasformazione della struttura sociale e culturale da parte dei soggetti che non hanno interiorizzato né le mete né i mezzi in quanto considerati arbitrari.³⁵

Nonostante il metodo di studio della devianza elaborato da Merton possa essere utilizzato per un'indagine più ampia che miri anche ad una spiegazione del sempre più diffuso della delinquenza giovanile, è importante non trascurare alcune critiche mosse, anche di recente, alla sua teoria. In particolare, l'autore sembrerebbe poco esaustivo nel riferire quale sia, a suo parere, la causa principale della devianza. Ad una prima lettura si potrebbe ritenere che egli valorizzi maggiormente l'«elemento soggettivo-individuale» di natura psicologica («la mancata interiorizzazione delle norme istituzionali»³⁶) rispetto a quello «strutturale-oggettivo» («la limitata possibilità di accesso ai mezzi legittimi»³⁷). In realtà, lo stesso Merton in altri passaggi della sua opera riconosce l'importanza anche della mancanza di mezzi legittimi.

³⁵ R. K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, cit., pp. 192-222.

A. Dino – C. Rinaldi, *Sociologia della devianza e del crimine. Prospettive, ambiti e sviluppi contemporanei*, cit., pp. 135-138.

³⁶ A. Dino – C. Rinaldi, *Sociologia della devianza e del crimine. Prospettive, ambiti e sviluppi contemporanei*, cit., p. 147.

³⁷ A. Dino – C. Rinaldi, *Sociologia della devianza e del crimine. Prospettive, ambiti e sviluppi contemporanei*, cit., p. 147.

D'altra parte, questa segnalazione di una possibile ambivalenza nel pensiero mertoniano, a mio giudizio, non fa che confermare il pregio di una visione multi-fattoriale delle cause determinanti la devianza e, conseguentemente, da un lato, la necessità di una analisi caso per caso, dall'altro, la necessità di un approccio teorico pluralista che non ponga sempre le varie teorie sociologiche della devianza in alternativa tra loro.

Bibliografia

Barbagli, Maurizio; Colombo, Asher; Savona, Ernesto, *Sociologia della devianza*, Bologna, Il Mulino, 2021

Cohen, Albert K., *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della "cultura" della gang*, Milano, Feltrinelli Editore, 1974

Curti, Sabina, *Criminologia e sociologia della devianza*, Padova, Cedam, 2020

Dino, Alessandra; Rinaldi Cirus, *Sociologia della devianza e del crimine*, Milano, Mondadori Università, 2021

Kvaraceus, William C, *Juvenile Delinquency and the School*, Yonkers-on-Hudson, N.Y., World Book Company, 1945, p.98

Mannheim, Hermann, *The Problem of Vandalism in Great Britain*, in "Federal Probation", XIX (1954), pp. 14-15

Merton, Robert K., *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Società editrice Il Mulino, 1959

Park, Robert E; Burgess, Ernest W.; McKenzie, Roderick, *La città*, Milano, Edizioni di Comunità, 1999

Petti, Gabriella, *Minori e giovani*, in Dino, Alessandra; Rinaldi Cirus, *Sociologia della devianza e del crimine*, Milano, Mondadori Università, 2021, pp.483-495

Prina, Franco, *Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*, Bologna, Il Mulino, 2019

Shaw, Clifford R.; McKay, Henry D., *Juvenile Delinquency and Urban Areas: A Study of Rates of Delinquency in Relation to Differential Characteristics of Local Communities in American Cities*, Chicago, Chicago University Press, 1942

Trasher, Frederic M., *Prevention of Delinquency in an Overprivileged Neighborhood*, in “Proceedings of the National Conference of Juvenile Agencies”, XL (1944)

Trasher, Frederic M., *The gang. A study of 1,313 gangs in Chicago*, Chicago & London, The University of Chicago Press, [1927] 1963

Sitografia

Basile, Leonardo, *L'organizzazione di strada tra stigma e resistenza*, 2014 in <http://www.adir.unifi.it/rivista/2014/basile/cap1.htm>



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19



**AlboVersorio
Edizioni**

& AlboVersorio Edizioni
di Ass. NonsoloSophia
nonsolosophia@gmail.com

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.